

tare, in altro fascicolo di questa rivista (1), che lo stesso oggetto di studio è rivendicato dalla filosofia o scienza del diritto, dalla *Rechtswissenschaft*, rispettabile matrona che ha, dalla sua, un diritto d'anzianità. Perché dunque moltiplicare i titoli e dar luogo ad equivoci? Se la scienza del diritto abbraccerà, com'è giusto e filosoficamente esatto, ogni sorta di *regola sociale*, *Völkerpsychologie* e *Sociologia* potranno essere ringraziate dei servigi che hanno resi o che si proponevano di rendere, ed accommiatate.

Sentiamo dire che è necessario studiare le teorie giuridiche dal punto di vista sociologico o da quello della *Völkerpsychologie*. A noi sembra che ciò non significhi altro se non che bisogna studiare le teorie del diritto dal punto di vista — della Scienza del diritto. Altro senso non sapremmo escogitare: salvo che non si voglia intendere che per interpretare certe storiche formazioni ed istituti giuridici convien servirsi di dati storici, il che è plausibile, anzi verissimo. Questi dati storici o preistorici si trovano talora raccolti ed elencati nei libri detti di Sociologia e di *Völkerpsychologie*; ma non cessano perciò di essere *storia* (anche la preistoria è storia), e non diventano Sociologia o *Völkerpsychologie*.

Anche a rischio di ripeterci, noi protesteremo in questa rivista contro il moltiplicarsi di scienze inesistenti e confusionarie, che ha luogo da qualche tempo nel campo degli studi filosofici. Allorchè sentiamo annunciare che si è costituita una nuova scienza nel campo delle discipline fisiche e naturali, noi non ce ne commoviamo; perchè si sa bene che quelle discipline essendo empiriche, anche le loro partizioni sono empiriche e moltiplicabili all'infinito, secondo il comodo, il capriccio o l'interesse: si traduce in greco una parola del linguaggio comune, vi si aggiunge *logia*, *nomia* o *jatria*, e una nuova scienza è fatta, e, spesso, è guadagnata una cattedra e uno stipendio. Ma nel campo delle scienze filosofiche, dove imperano le necessità razionali, ciò non è permesso: le partizioni sono quelle che la ragione vuole, e non altre.

B. C.

H. SPENCER. — *Fatti e commenti*. — Versione dall'inglese del dott. Guglielmo Salvadori. — Torino, Bocca, 1903 (pp. VIII-211, 8.º).

Questo libro, di cui la traduzione italiana segue a due edizioni inglesi uscite nel giro di pochi mesi, è stato detto « il testamento filosofico » dello Spencer, forse perchè l'autore stesso dice nella prefazione, che questo sarà certamente l'ultimo volume da lui pubblicato. Ma veramente tra i molti scritterelli che vi si trovano raccolti, non ve n'è uno che abbia

(1) Vedi fascicolo I, p. 55-6, e cfr. fasc. II, p. 152.

reale valore filosofico, o che aggiunga qualche cosa alla conoscenza del pensiero dello Spencer, o che lumeggi e raccolga in sintesi finale e confermi il suo pensiero già noto. L'A. ci fa sapere l'origine del libro, che sarebbe composto, per dir così, con le briciole cadute dalla tavola, su cui egli venne scrivendo le sue opere sistematiche; anzi con quelle di queste briciole che gli erano rimaste dopo una triplice cernita. Giacchè con alcune, le migliori, egli aveva già messi insieme i suoi tre volumi di *Saggi*. Ora gliene restava un'ultima parte, per cui non c'era stato posto in nessuno dei volumi precedenti: « alcune di esse relativamente di poco conto, — dice l'A., — altre di maggiore interesse, e altre ancora che io credo siano importanti ».

Da questa stessa classificazione dello Spencer parrebbe si dovesse concludere al più, che le sole « importanti » non fossero da buttar via, o meglio, da non tenere per sè. Invece l'illustre scrittore s'è voluto proprio scaricare di tutto quello che ha mai pensato, metterci a parte di tutte le riflessioni che gli sia mai accaduto di fare, quasi per dire agli ammiratori e a tutti gli studiosi: eccovi fino all'ultimo mio centesimo; or lasciatemi in pace, chè la mia borsa è vuota, e la mia carriera è finita.

Se non mi trattenesse la riverenza dovuta al vecchio pensatore, che tante pagine scrisse degne di meditazione e tanto diede da meditare a due generazioni, e che non può aver posato la penna stanca senza un profondo senso di malinconia sacro a quanti amano la vita per la gioia del pensiero, dovrei pur dire che almeno una quarta cernita era necessaria, e che forse un altro scrittore non avrebbe provato la riluttanza dello Spencer a lasciare che si spegnessero non viste queste ultime faville del suo pensiero.

In verità: ha proprio bisogno del prolisso commento che vi dedica l'A. nel primo de' suoi articoli *Una norma della vita pratica*, questa comunissima massima di prudenza, che bisogna supporre che le cose vadano male finchè non è provato che vanno bene? Ogni uomo che abbia un po' di senno, ne ha fatto sempre regola della sua condotta. Avranno magari un valore poetico i rimpianti alla Ruskin del secondo articolo per la verginità della Natura ora domata dall'uomo; ma non ne hanno certo un valore filosofico. E si può ritenere sul serio un *problema* quello del terzo articolo? Ed esistono o sono mai esistiti i metafisici, di cui in esso si fa parola, che « ammettono come postulato la conoscenza innata di una personalità (*di un Io*) distinta, coerente, sempre presente? »

Lasciamo andare gli scrupoli letterari di purismo manifestati nelle pagine contro *Alcuni americanismi*, che possono avere qualche interesse (ma molto scarso, mi pare) per gl'Inglese. Può giovare la pedagogia delle osservazioni e dei suggerimenti dello Spencer intorno alla *Presenza di spirito?*

Ma, per finirla con queste interrogazioni rettoriche, che potrebbero continuare per un pezzo, giova indicare un capitolo tipico del libro, qual è quello dal titolo *Questioni varie*; dove lo Spencer ci racconta, che, co-

stretto dalla sua mal ferma salute, dopo il 1889, a passare la maggior parte dei mesi estivi in campagna, ha sempre scelto per sua dimora famiglie in cui fossero « persone giovani »; e ogni giorno poi s'è fatto accompagnare alla sua passeggiata in carrozza da due signore. Quivi, per esercitare l'intelligenza dei ragazzi, o ragazze che fossero, e per frenare la lingua delle signore (« essendo, dice lo Spencer di sè, generalmente incapace di sopportare una conversazione continua », pag. 35), s'è divertito a far loro le domande più imbarazzanti, a *demandare*, come traduce elegantemente il dott. Salvadori (che pare abbia imparato l'inglese disimparando l'italiano), a *demandare una o un'altra questione*. I problemi così proposti ebbero in parte una soluzione. « De gli altri, la soluzione dei quali è meno ovvia, e alla maggior parte non si è avuta alcuna risposta, eccone alcuni:

« Com'è possibile per un'allodola, mentre s'inalza a volo, di cantare per parecchi minuti senza cessare? Qual'è la ragione per cui in regioni montuose le strade sono più profonde sotto al livello dei campi, laddove in regioni piane esse si trovano allo stesso livello dei campi? ecc. ecc. ».

Questi i fatti. Ora, ecco un saggio del commento: « Nei tentativi di rispondere a tali questioni, il fatto degno di nota è stato la mancanza di sviluppo ch'essi mostravano dell'idea di causalità... Quando, p. e., mi si domandava se l'attitudine di un'allodola alta nel cielo a cantare senza interruzione sia dovuta alla maggiore purezza dell'aria più elevata, si mostrava una completa incapacità di concepire le azioni fisiche richieste dal canto dell'allodola ». Peccato per la storia dell'educazione femminile in Inghilterra, che lo Spencer non abbia pensato a dirci in qual collegio fossero state educate le sue compagne di passeggio!

V'ha tra questi spunti di filosofia spicciola alcuni brevi scritti di estetica: *Lo scopo dell'arte*, — che sarebbe di procurarci emozioni piacevoli, — *Lo stile, L'arte barbarica e La grammatica*, oltre alcune pagine sulla musica; e in tutti, tra molte bizzarrie stranissime e ingenue superficialità, è annegata qualche rara verità, suggerita però da buon senso, non da una vera riflessione scientifica. E già una riflessione di questo genere sarebbe solo possibile quando s'avesse un concetto dell'attività estetica dello spirito: concetto, che lo Spencer non ha mai avuto.

Di queste rare verità giova riferire, per l'autorità onde presso moltissimi gode sempre il nome dell'A., quella che è affermata sulla fine del saggio sulla grammatica (p. 196): « Naturalmente la grammatica dovrebbe avere un posto in un corso completo di studi. *Quel posto, tuttavia, dovrebbe essere non al principio, ma alla fine*. Prevale in tutta l'educazione in genere l'uso pestilenziale di partire dall'astratto e di finire col concreto — un uso totalmente in contrasto col corso dello sviluppo mentale, che parte dal concreto e finisce coll'astratto ». Che la grammatica venga dopo la lingua è verissimo, lo vedano o non lo vedano tutti i nostri bravi pedagogisti aborrenti dalla filosofia; ma la ragione addotta dallo Spencer dev'essere intesa con molta discrezione per esser vera.

Nobilissimi tra questi *Fatti e commenti* sono i vari articoli di fiera

rampogna contro gl'imperialisti inglesi, scritti durante la recente guerra nell'Africa del sud; intonati, come anche lo scritto *Educazione di Stato*, alle idee politiche dell'autore che tutti conoscono, essi formano la parte più notevole, se non altro storicamente, del volume. Il quale si chiude nella accorata tristezza di alcune considerazioni agnostiche intorno a certe *Questioni ultime*, comuni, dice lo Spencer, nei vecchi. Fra tali questioni egli pone quella dei caratteri dello spazio, l'idea del quale confessa che negli ultimi anni produce in lui un senso di sgomento dal quale rifugge. Egli è che il venerando uomo continua a cercare nell'immaginazione la risposta a un problema dell'immaginazione. Ora il contrasto tra l'immaginazione che immagina e l'immaginazione che vuol intender se medesima è lo stesso contrasto interiore della natura che combatte con sè stessa per farsi pensiero; ma non è pensiero; e può dar luogo alla poesia del Leopardi su *L'infinito*, ma non alla questione ultima di un filosofo.

G. G.

NICOLA RUGGIERI. — *Vincenzo Cuoco*. Studio storico-critico con un'appendice di documenti inediti. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1903 (pp. 222, 16.°).

Guido Mazzoni — che gode la bella e meritata fama di essere, tra gli insegnanti universitari d'Italia, uno di quelli che più largamente spendono sè stessi nell'opera della scuola — ha iniziato la pubblicazione di una serie d'« Indagini di storia letteraria ed artistica », nella quale si propone di raccogliere tesi di laurea ed altri lavori dai suoi scolari. Chi non applaude all'opera buona, che, mentre agevola e guida i primi passi dei giovani, riesce di utile agli studi? A tale serie appartiene il volumetto che opportunamente il d.^r Ruggieri consacra a studiare Vincenzo Cuoco.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima parte è narrata la vita del Cuoco, su tutte le notizie già sparsamente edite e con l'aiuto di parecchi documenti nuovi: il Ruggieri ha gran ragione nel difendere (pp. 34-39) il carattere morale del Cuoco da alcune accuse poco fondate lanciategli di recente. La seconda parte riassume la contenenza del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, definendo lo spirito politico che l'anima, e mostrandone il valore storico e letterario. Anche qui egli difende il libro del Cuoco dai giudizi superficiali che qualche scrittore ne ha dato. La terza parte esamina l'altra opera, il *Platone in Italia*, nella quale il Cuoco si rivela garbato espositore della storia della civiltà italiana del quinto secolo di Roma, inculcatore sotto il velo della storia delle idee politiche e filosofiche a lui care, sebbene non sia filosofo originale nè riesca a fare una vera opera d'arte. L'appendice (pp. 175-217) contiene una serie di scritti inediti del Cuoco e di lettere a lui dirette.